



Monza, 8 febbraio 2022

Prof.ssa Elena Lea Bartolini De Angeli

ALÈTHEIA ED 'EMET: la ricerca della verità fra presupposto, visione e ascolto nel giudaismo

Premesse

Per giudaismo si intende il periodo che inizia con il ritorno dall'esilio babilonese: a ritornare sono soprattutto gli appartenenti alla tribù di Giuda – l'ultima ad essere deportata – e i Leviti, per questo dal post-esilio in poi la storia ebraica è soprattutto la storia dei giudei ritornati da Babilonia.

Quando si parla di giudaismo – e in particolare quando si considera la sua fase "media" dal III secolo prima dell'era cristiana fino al II della medesima – è doveroso usare il plurale: siamo in un'epoca caratterizzata da una varietà di modi di vivere l'ebraismo che produce un vivace confronto fra tensioni e fermenti religiosi di vario tipo. Fra questi anche la ricerca della verità: c'è che rimane ancorato al concetto biblico di *'emet*, e quindi all'orizzonte di significato della radice *'aman* da cui deriva che rimanda all'idea di "affidamento" a qualcuno e a qualcosa, e chi invece cerca di dialogare con la *paideia* greca prendendo in considerazione un'idea di verità più vicina all'*alètheia* intesa come "presupposto" evidente.

Tenendo come periodo di riferimento quello del giudaismo medio, cercheremo di delineare i principali gruppi che lo caratterizzano e le sue principali dinamiche socio-culturali, per poi prendere in considerazione alcuni fra i principali

approcci alla ricerca della verità attraverso la conoscenza.

1. Giudaismo medio

In seguito agli studi critici successivi al ritrovamento dei testi ritrovati a *Qumran* si è compresa meglio la multiformità del periodo medio giudaico, nel quale si colloca anche la nascita del cristianesimo considerato come una corrente messianica fra i diversi "giudaismi" dell'epoca, in un periodo in cui tutto è stato messo in discussione in attesa di un "intervento divino".

Siamo inoltre nel periodo nel quale si sta concludendo un importante e progressivo cambiamento fra i maestri e dottori del Tempio: alla classe saducea, piuttosto aristocratica e lontana dal popolo, si sta sostituendo quella farisaica che vive del proprio lavoro (come Paolo di Tarso) e che desidera avvicinare tutti alle Scritture, e per questo apre scuole gratuite sia a Gerusalemme che nei principali centri abitati.

Principali gruppi che caratterizzano questo periodo¹

Sadducei, molto vicini al potere e al Tempio, dopo la sua caduta non avranno futuro

Farisei, più vicini al popolo e sostenitori del valore della tradizione orale, saranno loro a ricostituire il giudaismo attorno allo studio della *Torah* (insegnamento rivelato al Sinai) dopo la caduta del Tempio mantenendo la solidità della tradizione fino ad oggi

Essenismo, nelle sue varie diramazioni, in conflitto con il "potere sacerdotale" del quale non riconosce più l'autenticità, dopo la caduta del Tempio si estinguerà

La comunità di **Qumran**, comunità pseudo-monastica prevalentemente maschile sulle rive del Mar Morto che registrerà la sua fine con il 70 e.v.²

La comunità dei **Terapeuti**, comunità pseudo-monastica mista nei pressi di Alessandria d'Egitto che resiste fino a qualche decennio dopo la caduta di Masada

Enochismo, senza *Torah* e senza Tempio, che ripropone una sorta di "morale universale" unitamente alla preghiera, anche questo gruppo non sopravviverà al 70 e.v.

I **Sicari**, sorti in Galilea attorno al 63 a.e.v., legati ad ambienti apocalittici e con forti attese messianiche: ritengono che "solo Dio può governare Israele", sostenendo l'importanza di una guerra di liberazione da Roma; moriranno probabilmente a Masada

Gli **Zeloti**, legati all'aristocrazia sacerdotale, antiromani là dove c'è opposizione con il giudaismo, secondo alcuni studiosi si sarebbero organizzati come movimento solo nel 66 e.v.

Contesto sociale in cui si colloca lo sviluppo dei diversi gruppi

Èlite cittadine (situazione minoritaria), che hanno una vita culturale attiva: leggono, partecipano a conferenze e frequentano circoli culturali

¹ Riguardo i gruppi giudaici con particolare riferimento all'epoca di Gesù si rimanda a: G. JOSSA, *I gruppi giudaici ai tempi di Gesù*, Paideia, Brescia 2001.

² La sigla e.v. indica il periodo dell'era volgare che corrisponde a quella cristiana.

Popolo (situazione maggioritaria), più legato alla cultura orale: alle narrazioni e alle tradizioni utilizzando come spazio di confronto la Sinagoga

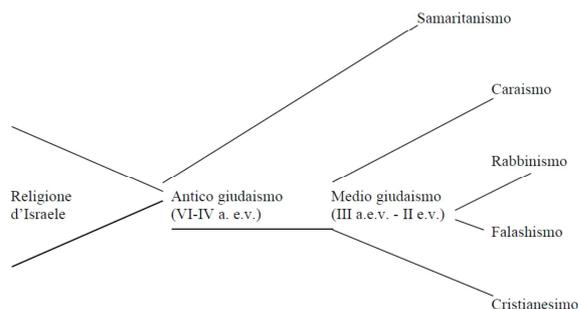
La situazione è quindi molto complessa e articolata e, sulla base dei nuovi dati acquisiti attraverso lo studio della letteratura non rabbinica, oggi sappiamo che già prima della predicazione di Gesù di Nazareth circolavano le seguenti posizioni:

- Posizioni contro il divorzio (*Documento di Damasco* 4,21)
- Tradizione del "Messia nascosto e sofferente" per le genti (*I Enoc* [LV] 12,1)
- L'appellativo "figlio dell'uomo" con cui Gesù indica se stesso è già appellativo di un personaggio "celeste" (*Libro delle parabole*)
- Il comandamento dell'amore, che la tradizione rabbinica elaborerà sulla base della *Torah* e firmerà definitivamente dopo la caduta del Tempio, è già documentabile in testi diversi (es.: *Testamento di Beniamino*, *Enoc Slavo*)

Tali affermazioni si collocano in un contesto che non ha ancora diviso la propria tradizione religiosa in vera e falsa e non ha ancora distinto fra testi canonici e testi apocrifi, e che giustifica quindi la citazione di Enoc come profeta nell'Epistola di Giuda (Gd v. 14).

Tutto ciò ha spinto gli studiosi a riconsiderare l'origine e lo sviluppo del cristianesimo nel contesto dei "giudaismi" del tempo come mostra lo schema proposto dallo studioso Gabriele Boccaccini:

IL GENUS "GIUDAISMO" E I SUOI RAMI PRINCIPALI
SECONDO GLI STUDI DI G. BOCCACCINI



Il termine "giudaismo" descrive l'intera famiglia di sistemi monoteistici che storicamente sono scaturiti dalla stessa radice mediorientale. Termini più specifici (samaritanismo, rabinismo e cristianesimo) indicano i rami principali di cui il *genus* "giudaismo" è composto. Il "medio giudaismo" è il periodo creativo e vitale che si colloca fra il IV/III secolo a. e.v. e il II secolo e.v., ed abbraccia molte diverse *species* di giudaismi: fariseismo, nascente cristianesimo, essenismo, apocalittica, ecc.³. Si tratta pertanto di un periodo complesso e articolato, nel quale convivono approcci alle Scritture e al mondo "pagano" molto diversi fra loro.

2. Il giudaismo non rabbinico nel contesto del giudaismo medio

Dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia, quindi durante il medio giudaismo, non tutti gli ebrei percorsero la via che portò al farsi del giudaismo rabbinico di origine farisaica. A seguire percorsi diversi furono soprattutto le comunità della diaspora di lingua greca – in particolare quella di Alessandria d'Egitto – che non a caso sollecitarono la traduzione del testo biblico ebraico, conosciuta come versione dei LXX (attorno alla metà del III sec. a. e.v.), e che intrapresero un fecondo confronto con la cultura ellenistica.

Dopo la caduta del Tempio del 70 e.v., il giudaismo che si ricostituì attorno allo studio della *Torah* decise di prendere le distanze da tutto ciò che aveva a che fare con il mondo greco: tale scelta significò la fine del giudaismo non rabbinico e la prevalenza di quello rabbinico giunto sino ai nostri giorni; ma nell'epoca precedente la situazione era molto variegata e non mancarono interessanti tentativi di dialogo fra alcune comunità ebraiche e il pensiero ellenistico.

Le comunità della diaspora di lingua greca e il confronto con l'ellenismo

Nel periodo mediogiudaico, e nell'orizzonte dei molteplici fermenti che lo caratterizzano, trova spazio anche il dibattito in relazione al confronto con la cultura ellenistica⁴. In un contesto in cui si traduce in greco il testo ebraico della

Scrittura per le comunità della diaspora nasce la questione dell'autorevolezza della traduzione rispetto l'originale, e in un orizzonte per molti aspetti apocalittico, di fronte a visioni della vita e dell'uomo diverse da quella biblica tradizionale, si discute sulla "possibile salvezza", sul valore della *Torah* e sul destino dei "gentili". Fra gli interrogativi ricorrenti troviamo:

- La *paideia* greca può costituire un itinerario salvifico?
- Si può parlare di una sua "giudaizzazione"?

Su questi particolari aspetti scoppia la polemica...

Documenti interessanti al riguardo sono il *Prologo del Libro del Siracide* e la coeva *Lettera di Aristeo*.

Libro del Siracide (o Ecclesiastico):

Così chiamato dal titolo che ha nella versione greca dei LXX: *Sapienza di Jehoshu'ah ben Sirach*. Fu pure intitolato *Ecclesiastico* perché largamente usato dalla Chiesa nella catechesi. Il libro è stato scritto in ebraico a Gerusalemme attorno al 190 prima dell'era cristiana e tradotto in greco in Egitto dal nipote dell'autore nel 132 a. e.v. (secondo un'altra ipotesi la composizione sarebbe leggermente più tarda). L'originale ebraico è stato ritrovato per i due terzi in varie scoperte a partire dal 1896.

Il pensiero che emerge dal *Siracide*, il cui autore è stato definito come "conservatore illuminato", si articola attraverso una serie di esortazioni alle virtù, consigli pratici, riflessioni sulla storia biblica, elogi dei padri (da Enoch a Nehemia e Simone il Sommo Sacerdote), e culmina nell'autocelebrazione della sapienza (Sir 24,1-21 o 1-30) compresa come dono divino in stretta relazione con la *Torah* di Mosè.

Ci sono studiosi che ritengono che nel *Siracide* sapienza divina e *Torah* coincidano – o per lo meno questa era in passato la linea di lettura più accreditata – tuttavia gli studi più recenti, e in particolare quelli di Paolo Sacchi e di Gabriele Boccaccini, sottolineano un rapporto asimmetrico fra sapienza (autonoma in rapporto a Dio) e *Torah* (dono divino nella storia) piuttosto che una identificazione fra le due⁵.

³ G. BOCCACCINI, *Il medio giudaismo*, op. cit., p. 42.

⁴ Cf. G. BOCCACCINI, *Il medio giudaismo*, op. cit., pp. 122-145.

⁵ Cf. G. BOCCACCINI, *Il medio giudaismo*, op. cit., pp. 56-61,

Quest'opera è stata scritta con l'intento di contrastare le derive apocalittiche del periodo e, prima della sua traduzione in greco, era largamente condivisa e utilizzata nell'ambito delle comunità ebraiche del tempo. Il contenuto di fatto si colloca come una sorta di ponte fra il testo di *Qohelet* e l'apocalittica giudaica, cercando di mediare fra le tensioni derivanti dal dibattito fra la "teologia del patto" e la "teologia della promessa", fra posizioni le farisaico-tradizionali e quelle apocalittiche.

Fra le tematiche di fondo vale la pena ricordarne alcune:

– **L'idea di sapienza come dono divino per chi osserva la Legge (Torah) e i precetti:**

Tutta la sapienza [viene] dal Signore ed è con Lui per sempre... L'altezza del cielo, l'estensione della terra, [la profondità dell'] abisso, chi può esplorarle?... [Dio] solo è sapiente... il Signore stesso ha creato [la sapienza]... l'ha rivelata in tutte le Sue opere... e l'ha elargita a quanti Lo amano (Sir 1,1-10).

Ci sono molte cose nascoste più grandi di queste; noi contempliamo solo poche delle opere [di Dio]. Il Signore infatti ha creato ogni cosa e ai pii ha dato la sapienza (Sir 43,32-33).

Se desideri la sapienza, osserva i comandamenti: allora il Signore te la concederà (Sir 1,23; cf. 6,36-37; 15,1).

– **Nella ricerca della sapienza è coinvolta anche la ragione:**

Chi ha intelligenza conosce la sapienza (Sir 18,28a).

[Il Signore infatti] ha dato la conoscenza agli uomini, per essere glorificato dalle sue meraviglie. Grazie ad esse [il medico] cura e vince la sofferenza... Il Signore ha creato anche lui... e c'è il momento in cui la guarigione è nelle [sue] mani (Sir 38,1-15).

– **La Legge (Torah) è paideia (pedagogia) della sapienza:**

Rifletti sui precetti del Signore, medita sempre sui Suoi comandamenti, egli renderà saldo il tuo cuore e il tuo desiderio di sapienza sarà soddisfatto (Sir 6,37).

Chi teme Dio accoglie la paideia (la Sua pedagogia)... Chi è sapiente non odia la

Legge (Torah)... chi è intelligente nella Legge (Torah) confida (Sir 32,14).

Tuttavia ben Sirach è convinto anche della radicale ambivalenza della natura umana, che afferma ma non spiega, e che tenta di ricondurre all'ambivalenza dell'intero cosmo nel quale gli opposti convivono a coppie (cf. Qo 3,1-8). Ma, mentre la tradizione legge in tali aporie un criterio di intelligibilità e considera la natura umana nella sua unicità soggetta a due istinti (bene e male), nel *Siracide* il male – benché privo di una realtà autonoma rispetto a Dio – sembra poter comunque rivendicare una pari dignità rispetto al bene.

Tale posizione purtroppo, così come alcune affermazioni relative alla teodicea, si presterà ad essere riletta in chiave dualistica. A ciò si aggiunge anche un ulteriore problema legato alla sua traduzione in greco, in particolare al **Prologo** inserito dal traduttore e nipote dell'autore, il cui contenuto solleva un vivace dibattito fra i maestri di Gerusalemme e le comunità ebraiche della diaspora di lingua greca. Vediamo dunque il testo in questione (mio il grassetto e le precisazioni fra parentesi):

Molti e profondi insegnamenti ci sono stati dati nella Legge (Torah), nei Profeti e negli altri Scritti successivi (tripartizione del TaNaK – Canone biblico ebraico) e per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente.

Poiché è necessario che i lettori non si accontentino di divenire competenti solo per se stessi, ma che anche ai profani possano gli studiosi rendersi utili con la parola e con gli scritti; anche mio nonno Jehoshu'ah, dedicatosi lungamente alla lettura della Legge (Torah), dei Profeti e degli altri libri dei nostri padri e avendovi conseguito una notevole competenza, fu spinto a scrivere qualche cosa riguardo all'insegnamento e alla sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo, possano progredire sempre più in una condotta secondo la Legge (Torah).

Siete dunque invitati a farne la lettura con benevolenza e attenzione e a perdonare se nonostante l'impegno posto nella traduzione, sembrerà che non siamo riusciti a render la forza di certe espressioni. Difatti le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza quando sono tradotte in altra

lingua. E non solamente questa opera, ma anche la stessa Legge (Torah), i Profeti e il resto dei libri conservano un vantaggio non piccolo nel testo originale.

*Nell'anno trentottesimo del re Evergete, venuto in Egitto e fermatomi ivi alquanto; dopo aver scoperto che **lo scritto è di grande valore educativo, anch'io ritenni necessario adoperarmi con diligenza e fatica per tradurlo. Dopo avervi dedicato molte veglie e studi in tutto quel tempo, ho condotto a termine questo libro, che pubblico per coloro che all'estero intendano istruirsi conformando i propri costumi per vivere secondo la Legge (Torah).***
(Prologo al Siracide)

È evidente il dibattito aperto, per non dire la polemica, sull'autorevolezza della traduzione greca del testo sacro rispetto all'originale ebraico. L'affermazione della assoluta incapacità della traduzione di "sostituire" l'originale non è lo scrupolo di un traduttore particolarmente coscienzioso, ma il necessario corollario di quel legame esclusivo che ben Sirach ha posto tra Legge (Torah) e sapienza, e del quale il nipote si fa portavoce. Egli non si presenta solo come traduttore, ma come "maestro" per i correligionari della diaspora che stavano cercando nuove vie di dialogo con la *paideia* greca, come testimoniato nella Lettera di Arisrea coeva al Prologo del Siracide.

La Lettera di Aristeia

È un'opera giudeo-ellenistica, composta nel 140 a. e.v. circa ad Alessandria, sotto forma di una lettera di un ebreo sconosciuto (presumibilmente Aristeia, un funzionario della corte di Tolomeo II Filadelfio). La medesima descrive, in forma leggendaria, la storia della traduzione greca della Bibbia: Demetrio di Falero avrebbe suggerito al re Tolomeo di far venire 72 esperti ebrei da Gerusalemme per tradurre le "leggi degli ebrei" a favore della biblioteca di Alessandria. Aristeia sarebbe stato incaricato dall'ambasciata a Gerusalemme presso il sommo sacerdote Eleazaro. I 72 traduttori, che portarono con sé la Torah, sarebbero stati accolti con un banchetto durante il quale avrebbero risposto con sapienza a 72 domande del re. Segue il racconto della traduzione fatta nell'isola di Faro in 72 giorni.

Il carattere leggendario di questa ricostruzione di Aristeia appare da alcune

contraddizioni e incongruenze storiche. Il racconto probabilmente si fonda su alcuni ricordi popolari, che fanno tuttavia da cornice ad un trattato tipico dell'ebraismo della diaspora ellenistica schierato su posizioni apertamente filotolemaiche, le quali mal si adattano alla nuova identità e al rinnovato orgoglio nazionale dell'Israele asmoniaco e forse già si scontrano con la nascente e crescente influenza farisaica.

Un'analisi attenta, e un confronto con la linea emergente dal *Libro del Siracide* e dal suo *Prologo*, mette in luce una concezione globalmente "alternativa" del giudaismo e un modo "diverso" di concepire la religione di Israele, sia in se stessa che in rapporto con la cultura ellenistica. Ciò che si propone è una visione universalistica, che comprende Dio, il mondo e gli uomini secondo modelli condivisibili con la cultura greca e secondo una "teologia della grazia" che legge l'uomo in termini di "impotenza" (cf.: "teologia della promessa" che si contrappone a quella del "patto"). Eccone alcuni passaggi secondo la traduzione di Boccaccini:

- *Essi [gli ebrei] adorano quel Dio che vigila su tutte le cose e ne è il creatore, che anche tutti, compresi noi, o re, [adoriamo], chiamandolo con altro nome Zeus o Dio; e non impropriamente gli antichi così intesero dire che è capo e signore di tutte le cose colui per il quale ogni cosa sussiste e riceve esistenza.*
(Lettera di Aristeia 16)
- *Dio è unico e il suo potere si manifesta in tutte le cose, essendo ogni luogo ripieno della sua potenza, e niente a lui resta celato di ciò che l'uomo compie sulla terra nel segreto, ma quanto uno fa è a lui manifesto, anche le cose future.*
(Lettera di Aristeia 132)
- *Per natura ogni uomo volge il cuore a qualcosa. La maggior parte sono inclini al mangiare, al bere e ai piaceri.*
(Lettera di Aristeia 223)
- *Che cos'è la filosofia? Ragionare bene su ogni evento e non seguire le passioni, ma considerare i danni che derivano dalle passioni e compiere come si deve i doveri del momento, mantenendo la misura. Perché*

otteniamo il talento in queste cose, occorre pregare Dio.
(Lettera di Aristeo 252)

- Riconoscere che è stato Dio a ispirare ai legislatori le loro leggi dirette alla salvezza della vita umana è il fondamento dell'obbedienza alla legge.
(Lettera di Aristeo 240)
- *Il legislatore ci separò [gli ebrei] da ogni lato con leggi di purità in materia di cibi e di bevande e di contatti e di udito e di vista, affinché fossimo preservati da ogni contaminazione e non contraessimo un fare perverso dal trattare con gente indegna.*
(Lettera di Aristeo 142, cf. Sir 22,13)

In tale contesto, in cui la *Torah* è compresa come *paideia* di Israele, si spiega tuttavia che non solo gli "ebrei separati" sono "uomini di Dio", ma possono essere "suoi testimoni" tutti i pagani che riconoscono "il Dio vero e il suo culto". Per questo ci deve essere una strada di salvezza accessibile al pagano, che sia contemporaneamente di "purificazione" e di "consapevolezza". La *paideia* greca può, a questo scopo, essere considerata come itinerario salvifico.

Di fronte ad un modello come quello delineato da ben Sirach, ove non c'è posto per il pagano e la sua cultura se non in una opposizione tra vera e falsa *paideia*, la Lettera di Aristeo manifesta un tipo di giudaismo capace al contrario di entrare in dialogo con la cultura greca.
La visione apocalittica e l'illuminazione essenica

Già a partire dalla redazione dei testi sapienziali, e in particolare quelli di *Giobbe* e *Qoeleth*, si delinea l'idea della possibilità di una nuova conoscenza che possa andare oltre il principio e la fine di ogni cosa. Tale ricerca non utilizza una nuova metodologia o strumenti di tipo metafisico, ma sulla sicurezza di aver ricevuto da Dio una qualche rivelazione in grado di penetrare oltre il sensibile. Si tratta di una conoscenza intesa come "visione" che Dio concede solo a pochi eletti.

Nell'essenismo tale visione assumerà la forma di "illuminazione" che si attua attraverso la luce stessa di Dio in un

contesto esoterico riservato a pochi. Pertanto la conoscenza diventa sempre iniziazione ad un segreto, come testimoniato nel *Testamento di Levi*:

una volta, mentre pascolavo i greggi..., venne su di me lo spirito di intelligenza del Signore e vidi tutti gli uomini smarrire la loro via: sopra le mura si era insediato il peccato e l'ingiustizia si era stabilita sopra la torre
(Testamento di Levi 2,3)

La rivelazione riguarda inoltre la realtà dei cieli e degli inferi riservata ai buoni e ai cattivi in base alle loro opere. Tale rivelazione è spesso mediata da un angelo divino che talvolta svela la gerarchia della schiere angeliche, oppure è una rivelazione volta a giustificare l'esistenza dei demoni come angeli decaduti in seguito a peccati o gesti di ribellione verso Dio⁶.

Si viene così a delineare un vasto mondo intermedio fra Dio e gli uomini, gerarchicamente ordinato, sulla base di una elezione decisa direttamente da Dio. Accenni a questo modo di pensare già sono presenti nelle visioni del *Libro di Daniele*, tuttavia è nei testi essenici che il processo di illuminazione viene descritto in maniera particolareggiata: la conoscenza è luce sia in Dio che nell'uomo, ma in quest'ultimo ne coglie solo un riflesso; inoltre non tutti gli uomini sono destinati all'illuminazione. C'è poi un particolare interessante emergente dal *Libro dei sogni* di Enoc, nel quale si afferma che egli poté avere visioni solo prima del matrimonio: "[Enoch disse a Matusalemme] prima che io prendessi in moglie tua madre Edna vidi nel mio letto in visione..."⁷. Sottolineando in questo modo una visione della sessualità intesa come ostacolo all'illuminazione, prospettiva decisamente opposta al giudaismo rabbinico che comprende invece il matrimonio come piena realizzazione dell'uomo e della donna creati ad immagine di Dio, e per questo lo considera una tappa della vita imprescindibile.

⁶ Cf. *Libro dei Giubilei* VII,1-27

⁷ *Libro dei sogni* – Enoc LXXXIII,1

3. Dal dibattito alle decisioni dopo il 70 e.v.

Il dibattito fra la linea più rigida secondo il *Prologo del Libro del Siracide* e il tentativo di dialogare con la cultura greca testimoniato nella *Lettera di Aristeo* si protrarrà fino alla caduta del Tempio, inserendosi nel vivace confronto che caratterizza il giudaismo medio. Tuttavia, quando l'ebraismo dovrà ricostituirsi e ripensarsi in maniera nuova, senza più l'unico "spazio sacro" tradizionale e dovendo inoltre affrontare i problemi di assimilazione connessi all'accentuarsi della diaspora, di fatto prevarrà la linea rigida del *Libro del Siracide* e, nel 90 e.v. a Javne, verranno canonizzati come "sacri" solo testi in lingua ebraica escludendo tutto ciò che era nato in lingua greca o comunque considerato troppo vicino a tale cultura: quindi tutta la così detta letteratura non rabbinica o intertestamentaria o apocrifa. Anche la versione dei LXX venne esclusa dall'uso liturgico sinagogale. Tale decisione è da leggersi – tra l'altro – nell'orizzonte dell'uso che la comunità giudaico-cristiana fa di tale versione (es.: interpretazione del termine greco *parthénos* [verGINE] con cui si traduce il termine ebraico *betulah* [fanciulla in età da marito] nel senso di "fanciulla che ha rinunciato al matrimonio"). Nell'orizzonte di tale processo, anche il *Libro del Siracide* – inizialmente sorto per contrastare le derive del periodo post-esilico – a causa delle affermazioni contenute nel *Prologo* aggiunto dal suo traduttore greco, ma anche a seguito di alcune sue discutibili riletture dualistiche, subirà la stessa sorte dei testi esclusi dal canone delle Scritture sacre, ma proprio per il suo contenuto non particolarmente vicino

all'ellenismo verrà comunque citato e ripreso più volte dalla letteratura rabbinica successiva. Tutto ciò può apparire come una sorta di paradosso, tuttavia comprensibile in un orizzonte religioso e culturale multiforme e complesso come quello medio giudaico, dove la ricerca dell'equilibrio fra tradizione e innovazione deve misurarsi con nuovi eventi impreveduti e traumatici.

In tale orizzonte nessuno dei gruppi religiosi e politici che avevano caratterizzato il giudaismo medio riuscì ad avere seguito in maniera significativa nel ricostituirsi dell'ebraismo senza più il Tempio, anche se alcune delle dinamiche sorte nel tentativo di dialogare con la cultura greca di fatto riemergeranno in epoca medievale e, nel confronto dialettico con la tradizione cristiana e islamica, costituiranno la base di alcune linee del pensiero filosofico ebraico.

In ogni caso, il dibattito fra la possibilità di dialogare o meno fra categorie di pensiero semitiche e occidentali è continuato, e continua a caratterizzare l'ebraismo nel farsi della storia: la ricerca di modalità di confronto e interazione con altre culture – soprattutto se si appartiene ad un gruppo di minoranza – non è mai indolore. Per questo anche oggi nel mondo ebraico convivono tendenze e correnti molto tradizionali di fronte a gruppi di ebrei riformati e di tendenze liberali.

La forza della tradizione sta nel riuscire a gestire tale multiformità cogliendo gli aspetti positivi presenti in ogni posizione e considerando ogni punto di vista: è una sfida continua, richiede fatica, ma è una via possibile...

Elena Lea Bartolini